



Nell'alto trionfa il cubano, per due volte costretto a disertare i Giochi dai boicottaggi
Gara sottotono, tutti sul podio con 2.34
Argento per lo svedese Patrick Sjoeborg

Naturale, Sotomayor

Si ferma a due e trentaquattro l'asta del salto in alto. Dieci centimetri al di sotto del record mondiale di Javier Sotomayor. Lo saltano in cinque. Ma il cubano ce la fa al primo salto e sarà questo a dargli la vittoria tanto sospirata. Alle sue spalle lo svedese Patrick Sjoeborg e ben tre medaglie di bronzo: all'australiano Tim Forsythe, al polacco Artur Partyka e allo statunitense Hollis Conway.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
GIULIANO CAPECELATRO

BARCELONA. Teso, nervoso, avvolto in una fiammante tuta rossa, si aggira inquieto lungo la pista. È fatto. Il sogno si è avverato. L'oro a lungo sognato, inseguito è suo. Con una misura non eccezionale per le sue capacità, per i suoi record: due metri e trentaquattro. Inutile il tentativo di superare la misura successiva, due metri e trentasette. Un lungo testa a testa con gli americani Charles Austin e Hollis Conway, i suoi rivali più accreditati, con lo svedese Patrick Sjoeborg, che acciappa sorprendentemente l'argento, col polacco Artur Partyka e l'australiano Tim Forsythe.

Fino ai due metri e trentaquattro appare impressionante l'agilità felina con cui Sotomayor caracolla sulla pista, corre morbido verso l'asta sol-

levando le lunghissime gambe, volta la schiena e prende a salire. Leggero, aereo quasi. L'asta è sotto di lui, lontana, ostacolo trascurabile. Sale, come se fosse la più naturale delle caratteristiche umane, sorvola l'asta e atterra leggero con i suoi settantasette chili. Gli altri sembrano fatti di una pasta diversa, pesanti, impacciati al confronto, creature ineluttabilmente legate alla terra. Ma riescono a tenere botta, a procedere per approssimazioni successive alle misure riservate a pochi eletti, quei quattro, cinque atleti che possono aspirare alla vittoria finale, infastidire la marcia di Sotomayor verso l'oro.

Il limite diventano i due metri e trentasette, dove tutti falliscono. Anche Sotomayor ritro-

va qui peso e movenze umane; si appesantisce, l'asta diventa un ostacolo insormontabile. Ma l'oro è suo, che ha superato i due e trentaquattro al primo tentativo.

Finisce l'epoca dei boicottaggi, Los Angeles nell'84, poi Seul nell'88, la nazionale cubana si riaffaccia alle olimpiadi e Javier Sotomayor non si lascia sfuggire l'occasione per aggantare l'oro, il suggello al suo record mondiale: due metri e quarantaquattro, raggiunti a Salamanca il 29 luglio 1989; a cui questo gigante di un metro e novantaquattro, che ha tra gli altri suoi nomi anche quello di Bambino, accoppia anche il record indoor con due metri e quarantaquattro. Un colpo messo a segno ancora nel suo anno magico, l'89, al mondiale di Budapest.

Misure da cui, in seguito, Sotomayor è rimasto lontano, arrivando al massimo ai due metri e trentasette del campionato mondiale di Tokio dello scorso anno. Poi, d'improvviso, nella fase di qualificazione, la fiammata: due metri e quaranta, auspicio favorevole per il suo impegno olimpico. Ma con due non piccoli ostacoli da superare: i saltatori statunitensi Charles Austin e Hollis Conway, due studenti delle università americane. Pericoloso, per Sotomayor, soprattutto il primo, Austin, che nella fase di qualificazione ha saltato la stessa misura, mentre Conway, che si presenta con un record personale di due metri e trentasette, nelle qualificazioni si è fermato a due e trentasette.

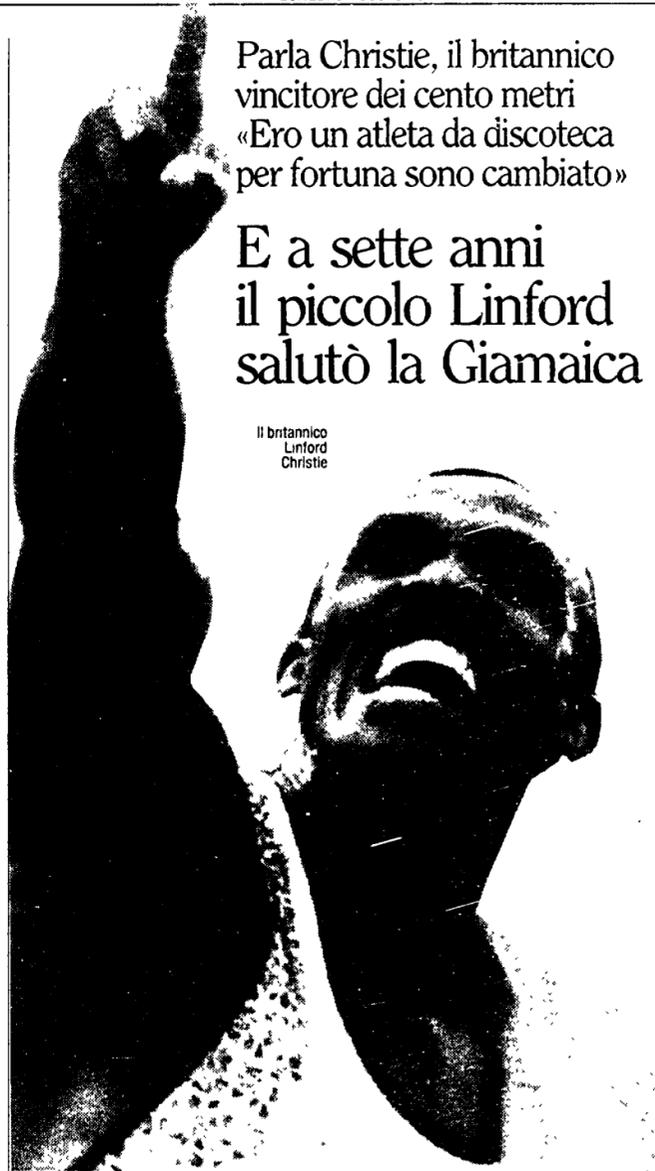
La stessa misura che costi-



Il cubano Javier Sotomayor, vincitore dell'oro nel salto in alto con 2.34

tuisce il tetto della finale olimpica. Via via escono di scena tutti i concorrenti. Restano a due e trentaquattro Sotomayor, lo svedese Sjoeborg, l'australiano Forsythe, Partika e Conway. Una selezione implacabile. Via via falliscono tutti. Sotomayor è l'unico a passare al primo tentativo. Da Sjoeborg a Conway, tutti gli al-

tri passano al secondo salto. Si passa ai due e trentasette, che diventa il limite insuperabile di questa olimpiade. Sotomayor è d'oro. Sjoeborg prende l'argento per aver passato la misura precedente al primo tentativo, mentre Partika, Forsythe e Conway si ritrovano sullo stesso piano con una medaglia di bronzo



Il britannico Linford Christie

Parla Christie, il britannico vincitore dei cento metri
«Ero un atleta da discoteca per fortuna sono cambiato»

E a sette anni il piccolo Linford salutò la Giamaica

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA. «Ma che vecchio e vecchio. Mi sento un ragazzino. Avevo promesso che sarei diventato campione olimpico. Ecco. Osservate tutti: questa è una medaglia d'oro. Una medaglia d'oro nella specialità più amata, nella più olimpica delle gare. Una medaglia che ha innalzato il trentaduenne Linford Christie, britannico di origine giamaicana, sul trono dei cento metri lasciato vacante da Carl Lewis. L'oro dopo essere stato vicino al ritiro.

Nello sguardo la stessa luce feroce spngiata in quei pochi secondi, in quei cento metri che l'hanno incoronato. «Come un soldato che va alla guerra si addestra ad uccidere, così io mi alleno a vincere». Un guerriero, Linford Christie, suddito nero di sua maestà britannica, approdato a sette anni a Londra dalla natia Giamaica. Un guerriero nel fisico torreggiante, che sfiora il metro e novanta, nella rabbia agonistica, nella tensione vitalistica che gli ha fatto abbattere i mille ostacoli della sua esistenza.

Si è avvolto nell'Union Jack dopo la vittoria, omaggio al paese sotto le cui bandiere vive e corre. «Sono orgoglioso di essere britannico», gorgoglia. Ma affiorano i ricordi. E la rabbia. Il razzismo che anche la cosmopolita e tollerante Londra scerne. I bobbies che lo fermano, a bordo dell'auto regolatagli da uno sponsor dopo i primi successi. «Che fa un negro come te vestito all'inglese? Dove l'hai rubata?». Parte il pugno di Christie, che ci guadagna una notte di carcere. Quei bobbies che, quando aveva 17 anni, per una maracchella commessa dal fratello gli perquisiscono la casa. E lo multano di cento sterline perché li insulta. Quei bobbies che lo vanno a prendere ad un allenamento e lo accusano di aver ru-

bato la macchina che guida. «Non sono razzista. Però quando la mia famiglia viene sfilaneggiata dalla polizia mi infuria. Quando mi toccano i coglioni, sotto gli occhi di mio padre, come se fossero uova al mercato, quando la gente mi chiama sporco negro o negro bastardo, quando la polizia mi arresta senza che io abbia commesso un cazzo, allora mi vergogno di essere britannico».

Un lampo feroce che lo accompagna nella vita. E gli consente di diventare atleta di prima grandezza, dopo aver dissipato buona parte della sua giovinezza nella debolezza. «Vivevo in discoteca - ricorda - Una disgrazia per un atleta. Sono felice di esserne venuto fuori». Ha ventisei anni, Christie, quando decide di mettersi a fare sul serio e vota il suo fisico alla disciplina. E i risultati giungono: tre vittorie in Coppa Europa, record europeo sui cento metri e primo velocista europeo ad abbattere il muro dei 10 secondi, entrando in quella ristretta cerchia al cui vertice si trova Carl Lewis.

Un incubo il figlio del vento. Un incubo i velocisti americani a Tokio, nel campionato del mondo del '91. Christie vola e tocca i 9"92, acme della sua carriera. Ma trova davanti a sé tre statunitensi: Nell'ordine: Carl Lewis, Leroy Burrell, Dennis Mitchell. Sulla pista di Barcellona nasce a scacciare due incubi: supera agevolmente Mitchell, mentre Burrell è lontanissimo. Ma resta l'ombra incombente di Carl Lewis. Uno spettro che Christie tenta di esorcizzare, sprizzando ancora feroce dagli occhi. «Peccato che Lewis non abbia corso. Ma io sono io. E adesso è il mio momento».

1 Giu. Cu

La Devers ha rischiato l'amputazione del piede Dalla malattia al trionfo l'incredibile storia di Gail



Gail Devers, campionessa olimpica dei 100 metri. Due anni fa, per una grave malattia alla tiroide la sua carriera sembrava conclusa

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BARCELONA. «Se c'è qualcuno che pensa che i sogni si realizzino, quella sono io». Un miracolo al flash back. Attimi di suspense dopo la suspense agonistica. Poi la gioia della statunitense che esplode. È proprio lei la vincitrice, un centesimo più veloce di Juliet Cuthbert, due centesimi più rapida della russa Inna Privalova, sei centesimi davanti a Gwen Torrence. Un miracolo per questa universitaria nata a Seattle, venticinque anni per centocinquanta centimetri di altezza, specialista nella corsa ad ostacoli in cui può vantare un secondo posto ai mondiali di Tokio.

Un miracolo su cui getta veleno Gwen Torrence, favorita delusa e stizzita. Gail Devers lascia che sia il suo allenatore a preoccuparsi di rispondere. «Gail è stata controllata tante volte quante mia moglie (l'epitlatina e lunghista Jackie Joyner, ndr) - assierisce Bob Kenese -, e non è mai risultata positiva. E poi la Devers ha altro per la testa. La sua medaglia d'oro corona un atroce calvario. Per poco lo scorso anno non le hanno amputato un piede. Un morbo, il morbo di Graves, la perseguita. Lo stesso morbo che affligge, in maniera molto più tenue, il presidente degli Stati Uniti, George Bush. Un'affezione alla tiroide diagnosticata con ritardo, dopo numerosi referti rassicuranti, che minimizzavano l'entità dei suoi disturbi. Che cominciano a venir fuori nel giugno dell'88 dopo che Gail ha ottenuto il record americano sui 110 ostacoli.

Gail accusa difficoltà nella respirazione, emicrania e abbassamento della vista all'occhio sinistro. È solo un'asma bronchiale, sen-

tenza un dottore. «Riuscii a partecipare alle olimpiadi - ricorda Gail Devers -, ma le mie prestazioni furono ben lontane da quelle degne di un'atleta olimpica». Dopo i Giochi torna in California e si prende un periodo di vacanza. Ma ogni volta che torna in pista, comincia a sentirsi male. Alla fine dell'89, le sue condizioni peggiorano. Nuovo consulto medico: non si preoccupi, è solo stanchezza.

Solo nell'estate seguente compare il medico che vede finalmente giusto. «Gail, non voglio spaventarvi. Ma la tua tiroide ha bisogno di un controllo serio». Nel settembre '90 il responso: morbo di Graves, confermato da altri quattro consulti successivi. Inizia un trattamento di radiazioni. E appaiono gli effetti collaterali: gail Devers perde i capelli, sale di peso, ha svenevoli emorragie. Sui piedi si formano piaghe, che un medico trascura, considerandole un effetto della sua attività di atleta.

«Avevo i piedi che mi sanguinavano. Non potevo più camminare - ricorda la Devers -. Ero allo stadio di un bambino. Dovevano portarmi e riprendermi di peso quando andavo al bagno. Volevo ritirarmi». Il padre, un pastore protestante, le dà la forza di continuare. «Mi disse di avere fede». Le sue condizioni migliorano e il peggio sembra passato. Ma Gail Devers è sempre in cura. Le radiazioni le hanno dissolto la tiroide, ed è costretta a inghiottire tiroide sintetica in pillole: per tutta la vita. Non perde la sua fiducia. «Mio padre mi disse che c'è una ragione per tutto quello che accade. Per qualche ragione, l'88 non era il mio tempo. Il mio tempo è adesso».

1 Giu. Cu

Medaglie d'oro ad Abduvaliyev, Romanova e Joyner Benvenuti: 800 da finale Il podio non è un sogno

BARCELONA. Adesso non ci sono più dubbi: Andrea Benvenuti è l'uomo nuovo dell'atletica leggera italiana. Soprannominato l'inglese per quel suo fisico che ricorda i grandi specialisti britannici degli 800 metri, da Overt a Cram, il ragazzo veneto è approdato ieri alla finale olimpica. Un'impresa che aggiunge un'altra bella pagina alla tradizione azzurra sui due giri di pista: Carlo Crippa fu infatti finalista a Mosca '80, Donato Sabia a Los Angeles '84 e Seul '88. Benvenuti ha corso una gara tatticamente oculata lasciando allo statunitense Gray il compito di dettare il ritmo. Dopo un primo giro non velocissimo, Benvenuti ha rotto gli indugi negli ultimi 150 metri chiudendo senza problemi alla spalle del quotato atleta Usa. Arduo dire cosa potrà combattere in finale. Di certo, nelle altre due semifinali non si sono visti all'opera uomini in grado di prenotare il podio con assoluta certezza. Il più in palla sono sembrati il keniano Tani e il brasiliano Barbosa. Molto convincente anche il ventenne britannico Curtis Robb, atleta in grande miglioramento. Insomma, se Benvenuti non si sentirà già appagato, un podio nella finale di mercoledì non è un sogno

proibito. La terza giornata atletica dei Giochi ha assegnato quattro titoli. Copione a sorpresa nella finale dei 3000 femminili. La gara si è sviluppata su ritmi assai blandi tagliando fuori molte delle favorite, la britannica Murray, l'irlandese O'Sullivan, la romena Keszeg. La soluzione si è avuta sul rettilineo conclusivo con le due ex sovietiche Dorovskikh e Romanova nettamente superiori nello sprint. In molti si attendevano il successo della prima, già campionessa olimpica e mondiale, ed invece l'ha spuntata la russa Romanova che ha così raccolto l'alloro olimpico alla soglia dei 30 anni. Terzo posto per la canadese Chalmers. La finale del lancio del martello si è rivelata, come ampiamente previsto, un monologo dei rappresentanti dell'ex Unione Sovietica, meno da pronostico, invece, è stata la vittoria di Andrey Abduvaliyev. Fino a ieri, nell'albo d'oro di questo ventiseienne del Tadzikistan c'era soltanto il successo nei campionati europei juniores del 1985. Nulla a che vedere con il palmares del bielorusso Igor Astapkovich, campione continentale nel '90 e secondo nei Mondiali di Tokio '91. Ma sulla pedana di

Barcelona, Abduvaliyev non ha certo subito il prestigio dell'avversario e si è andato a prendere l'oro grazie ad una bella «bordata» a 82,54. Secondo il favorito Astapkovich con 81,96 e terzo il russo Nikulin (81,38). 12ª posizione per l'azzurro Sgrulletti. Jackie Joyner-Kersey non ha fallito l'appuntamento con il gradino più alto del podio. «Superwoman» si è messa al collo la medaglia d'oro dell'epitlatina bissando il successo ottenuto alle Olimpiadi di Seul. Argento per l'ex sovietica Belova e bronzo per la tedesca Braun.

Fra gli italiani impegnati nelle eliminatorie, buon comportamento di Laurent Otzo, promosso alle semifinali, odierne dei 110 hs. Agnese Maffei, invece, gareggerà oggi nella finale del lancio del disco. Ottima prova anche dell'altoatesina Troer, qualificata per le semifinali dei 400 hs. Non ce l'ha fatta Andrea Nuti, eliminato secondo pronostico nei quarti di finale dei 400 metri. Oggi si assegnano cinque titoli con due italiani alla caccia del podio. Sono «Toto» Antibo nei 10000 e Ileana Salvador nella 10 km di marcia. Le altre medaglie saranno attribuite nei 110 ostacoli, nel disco e negli 800 femminili.

Doping Il Cio replica alla Torrence «Stai zitta»

BARCELONA. Cio (Comitato olimpico internazionale) e Iaaf (Federazione internazionale di atletica leggera) hanno immediatamente risposto alle violente accuse della velocista americana Gwen Torrence. «Due delle tre medaglie femminili dei cento metri sono dopate». «Le atlete dovrebbero tenere un atteggiamento più responsabile - è la replica sdegnata di Michele Verdier, portavoce del Cio - su un argomento così serio. Per fare delle accuse bisogna sostenerle con delle prove. Per il Cio la testo il rapporto della commissione medica e tutti i controlli finora eseguiti hanno dato esito negativo. I primi cinque di ogni finale più uno estratto fra gli altri tre sono sottoposti all'antidoping e inoltre le atlete sono state ripetutamente controllate nei meeting internazionali e dalle loro federazioni».

Una sfida che venne da Abrahams, l'ebreo

Il 7 luglio 1924 i 100 dei Giochi di Parigi li vinse Harold Abrahams, velocista britannico che in 10"6 sconfisse l'americano Jackson Scholtz. In quella finale si contorsero quattro sprinters degli Stati Uniti a riprova che i 100 metri sono reame americano e che quando vince qualcuno che viene da un altro Paese è sempre sorpresa, anche quando la sorpresa non c'è, come nel caso del vincitore olimpico di Parigi, Harold Abrahams era un ebreo di origine lituana di famiglia ricca. Era mosso da fortissime motivazioni soprattutto perché nella buona società inglese era sopportato più che accettato. Quei lunghissimi brevissimi 100 metri furono la sua più bella rivincita su un mondo che lo sopportava perché suo padre era un facoltoso banchiere ma che sterceva il naso quando sentiva il suo cognome ebreo.

In 23 finali olimpiche, inclusa quella di Atene-1906, i velocisti degli Stati Uniti hanno vinto 15 volte. Le restanti otto hanno premiato la Gran Bretagna con tre successi e altri cinque Paesi - Sudafrica, Canada, Germania, Unione Sovietica e Trinidad - con uno a testa. La storia del trionfo di Harold Abrahams è raccontata, con qualche licenza poetica, nel bel film *Chariots of Fire*, «Momenti di gloria», di Hugh Hudson che ebbe perfino l'Oscar. Il velocista inglese era allenato da Sam Mussabini che aveva già allenato il sudaficano Reginald Walker vincitore nel 1908. Sam Mussabini aveva una filosofia semplice e piena di buon senso. «Devi badare a due cose: lo sparo e il traguardo. E quando hai sentito il primo sei già sul secondo».

REMO MUSUMECI

La seconda vittoria britannica fu colta dallo scozzese Allan Wells il 25 luglio 1980 sulla pista dello stadio Lenin a Mosca-80, i Giochi boicottati da Jimmy Carter. Allan Wells divenne, coi suoi 28 anni, il vincitore più anziano. Linford Christie l'ha battuto.

dove vinse Harold Abrahams, ebreo di origine lituana figlio di un ricco banchiere. La seconda vittoria porta il nome dello scozzese Allan Wells che vinse a Mosca-80, i Giochi boicottati da Jimmy Carter. Allan Wells divenne, coi suoi 28 anni, il vincitore più anziano. Linford Christie l'ha battuto.

100 metri del Campionato europeo a Spalato, due anni fa, disse una cosa che nessuno prese sul serio: «E adesso voglio il titolo olimpico». Una frase smitò l'aveva detto Harold Abrahams dopo l'eliminazione sui 100 ai Giochi di Anversa-1920: «Eppure io il titolo olimpico dei 100 lo vincerò».

Ai Giochi di Monaco-72 Valeri Borzov era il grande favorito. Tre americani dovevano contrastarlo Eddie Hart, il migliore, Rey Robinson e Robert Taylor. Ma il giorno dei quarti di finale i tre, e il loro allenatore, confusero l'orario e arrivarono allo stadio olimpico in ritardo: due delle quattro serie si erano già concluse e i primi due furono eliminati per forfait. Il terzo, Robert Taylor, si qualificò e in finale ebbe l'argento a 10 centesimi dal grande velocista ucraino. I tre vincitori *british* sono accomunati dal fatto di non essere, nessuno dei tre, del tutto inglese. Harold Abrahams, come detto, era di origine lituana, Allan Wells scozzese e Linford Christie giamaicano.